

Facciamoci VEDERE

**Alcune riflessioni
sulla visibilità
dei cacciatori**

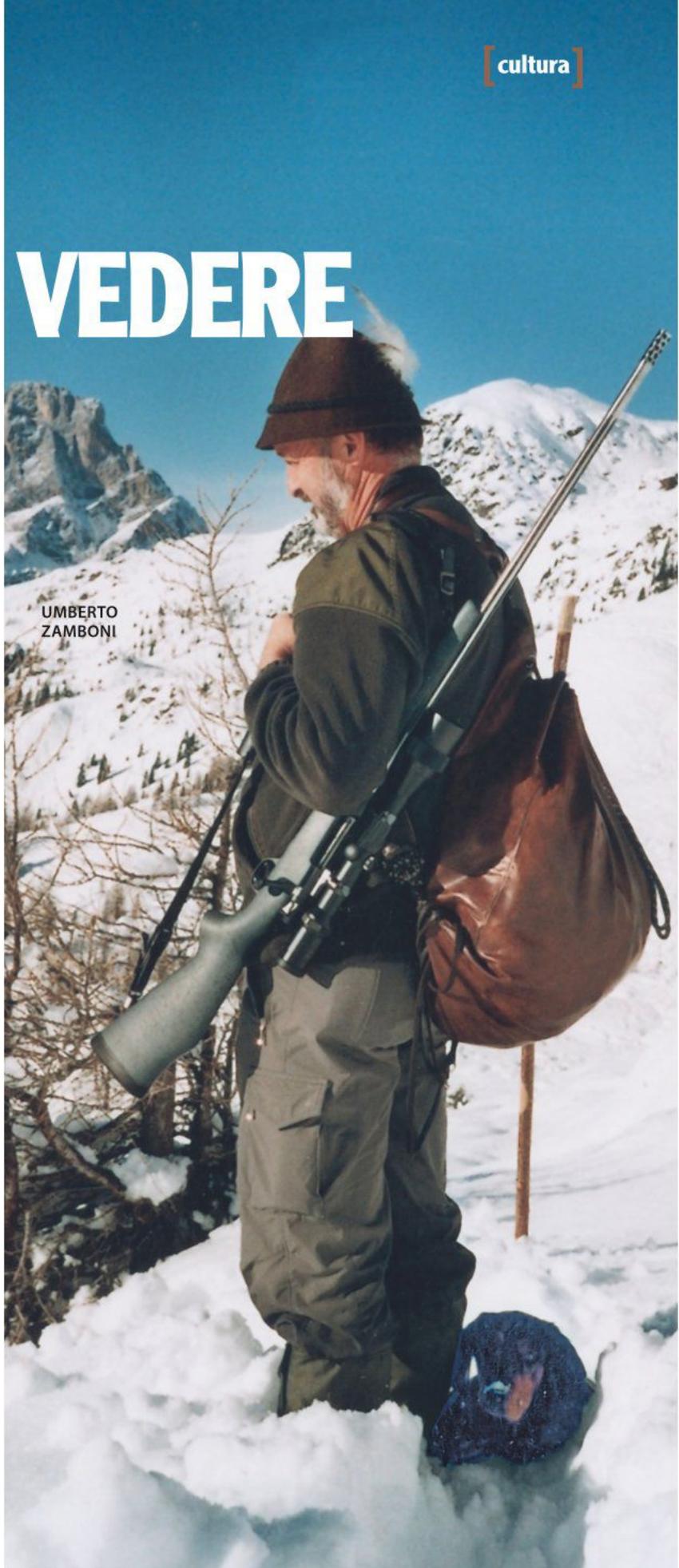
Se dovessimo affrontare un'inchiesta su come il cittadino pensa il cacciatore, almeno nell'ambito nazionale, l'immagine che per prima apparirebbe – almeno scorrendo quanto appare sui quotidiani – è quella di una persona in procinto di sparare, con cartucciera, tenuta mimetica e se va bene un cane che gira attorno.

Nelle riviste venatorie invece l'immagine ricorrente è quella di un cacciatore in posa davanti a varie prede accatastate, spesso in modo disordinato o se unglati spesso sanguinolenti, da poco eviscerati.

In altre circostanze od occasioni non venatorie, dove pur i cacciatori sono presenti o addirittura protagonisti, ben difficilmente la gente riesce a distinguere chi è cacciatore.

Eppure nella stampa e nei detrattori della caccia è ricorrente il termine "la potente lobby dei cacciatori", un gruppo compatto che sembra indirizzare e condizionare le scelte di politica, economica ed ambientale come una specie di massoneria o gruppo di potere. Questo quando non siamo invece citati come un gruppo litigioso e spesso in conflitto tra di noi.

Certamente è diversa la realtà e la capacità da parte dei cacciatori di essere rappresentativi ed incidere nelle varie realtà sociali nell'ambito



UMBERTO
ZAMBONI



alpino, pur essendo una netta minoranza della popolazione (secondo le ultime statistiche meno del 2%). In queste piccole comunità la caccia ha goduto di una rilevanza diversa e più vicina a modelli sociali nord-europei, meno contrastata e con indice di accettazione più elevato da parte della popolazione.

Ma anche in queste realtà l'immagine non è né corrispondente né rappresentativa. È pur vero però che tra i cacciatori, seppur appartenenti a diverse categorie sociali, culturali, etniche e fazioni politiche diverse anche su fronti opposti in eventi bellici (magnifiche le pagine di Rigoni Stern), vi è un punto di contatto, una condivisione, un sentire comune. Una corrente di simpatia immediata quando si affrontano argomenti di natura e di caccia tra coloro che si identificano e si accumulano nell'essere cacciatore, anche tra persone che nemmeno si conoscono e si comprendono.

Nella rapida evoluzione di questo ultimo secolo, con la nascita nell'ambientalismo e dell'animalismo e nella battaglia anti-caccia, i cacciatori ridotti di numero – quasi dimezzati – hanno riscoperto o, meglio, emulato modelli culturali e comportamentali più raffinati, almeno nella cosiddetta caccia di selezione, ma la strada per una immagine più consona e accettata del cacciatore, anche nel campo delle attività che svolge, è ancora lunga.

I passi da compiere nell'abbigliamento, nell'atteggiamento con le persone che incontriamo, nel rispetto e nel trattamento delle prede abbattute, nella condivisione con altri delle prede e dei momenti di gioia, nella tolleranza e nella spiegazione per tutti coloro che ignorano tutto il mondo della fruizione delle risorse naturali, è ancora estremamente lungo. Ma mentre questo tema è affrontato in dibattiti ed è ricorrente nelle riviste venatorie – peraltro attraverso un percorso difficile e di scarsi risultati – quello che ancora oggi è completamente ignorata è la visibilità dei cacciatori nelle attività fuo-

ri caccia: un lavoro impegnativo che occupa un numero di giornate quasi pari a quelle dedicate all'attività venatoria.

Un esempio significativo è la partecipazione alle esequie funebri di un cacciatore. Al funerale di un cacciatore, non solo morto in circostanze tragiche ma anche a completamento naturale del ciclo vitale, i cacciatori sono sempre presenti numerosi, indipendentemente dal legame di amicizia.

La loro presenza non è notata, nessuno riconosce il valore di solidarietà e di vicinanza che rappresentano; nel mondo tedesco invece oltre che l'abbigliamento tipico, la fronda di abete li contraddistingue e li palesa. Anche nei censimenti, nei lavori ambientali, nelle molteplici attività della gestione, ma anche nelle feste, ecc. i cacciatori sono spesso presenti numerosi ma non si palesano. Vengono riconosciuti come cacciatori solo da chi già ne ha conoscenza personale, gli altri ne ignorano la presenza.

Ecco perché il titolo di questo mio articolo ritengo sia di estrema attualità e va ben oltre il problema della comunicazione.

Ci sono profonde motivazioni per farci riconoscere, per farci apprezzare, basta poco. Dobbiamo riscoprire il piacere di un simbolo, di un rituale, di una divisa che ci identifichi verso l'esterno, ma che ci dia anche una identità di gruppo.

Diventiamo effettivamente una "lobby", ma non per una quanto mai improbabile influenza o pressione politica - che per i numeri sarebbe improponibile - ma per orgoglio di appartenenza ad una componente viva nelle nostre comunità, che svolge una attività nata con l'uomo ma che ha saputo e saprà mantenersi ancora con modelli e azioni molto più impegnative della caccia, ma non certo meno gratificanti.

Facciamo sì che chi ci vede ritornare stanchi da censimenti, mentre sistemiamo sentieri o partecipiamo ad una festa paesana dica: "Ecco, quelli sono i cacciatori!". ■